

Giorgio Manganelli. Il resoconto inedito di un viaggio di due mesi attraverso l’Africa inizia dalla narrazione del rientro: lo sguardo dell’autore sull’Europa è mutato per sempre

Il ritorno impossibile

Lara Ricci

Leffetto che un viaggio in Africa produce su un europeo lo si capisce solo quando si cerca di ritornare. E così Giorgio Manganelli, per raccontare i due mesi in cui si spostò dalla Tanzania all’Egitto, sulla rotta Il Cairo-Dar El Salaam di un’ipotetica strada «Transafricana», ha la bella idea di partire dalla fine, dalle riflessioni che gli suscita il Vecchio continente. Scrive nell’*incipit* di un finora inedito reportage del 1970: «L’europeo che dopo un viaggio africano – non, o non solo la policroma e affollata Africa mediterranea, ma le terre più aspre e solitarie dell’Africa oltre il Sahara –, ritorni ad osservare e a meditare le immagini della sua terra di origine, si accorgerà di interpretarle in modo profondamente mutato. Ha lasciato un continente, e ritrova una sterminata città di dimensioni continentali, divisa in quartieri di nazioni, appena consolata dagli esigui e condizionati “spazi verdi” che già considerava “campagna”; una città stordita dai propri frastuoni, asfissata dalle deiezioni industriali, percorsa da mezzi sempre più impaludati in una trama anelastica».

«La parola “deserto” è squisitamente mediterranea. Essa definisce una zona in cui, non essendovi l’uomo, non c’è altro di cui metta conto di parlare» osserva poi, mentre ormai ovunque vede «case gomito a gomito, il traffico, la campagna capillarmente controllata dalle strade». E la coercizione dallo spazio passa al tempo («è scomparso il ciclo eterno del tempo, e ne ha preso il posto la vessatoria regolamentazione degli orari»), per arrivare alle menti, costrette a un’«obbedienza sempre più minuta» dal saper leggere e dalla città, luogo «astratto e nevrotico, pronto a espellere tutto quanto è estraneo al suo sistema» che ormai «può proteggersi solo grazie a una continua rielaborazione dei dati della propria artificialità».

Cosa sia l’Africa comincia a emergere della parole di Manganelli per contrasto, e sono queste prime pagine che parlano dell’Europa le più efficaci ed argute



del breve racconto di viaggio («un viaggio veloce tra oggetti infinitamente lenti») per altri versi datato.

Il «continente di tenebre compatte» che di notte si sorvola per ore, la «terra senza strade», «pel- le infinitamente rugosa, senile, impervia», il «pachiderma plañetario abitato da insetti leggerissimi e provvisori» resta impenetrabile per l’autore, che osserva come lo sia anche per i suoi stessi abitanti: «per l’africano non è ancora cominciata l’era dei grandi viaggi, i soli che possano generare il paesaggio». Amante del paradosso amaro, arriva ad osservare che l’uomo non è più libero neppure qui: «Catturato nel suo spazio vasto ma intransi- tabile, irretito da una splendida e angosciosa trama di animali, insetti, alberi, argilla e rupi, l’africano è prigioniero dei suoi luoghi senza confini».

Manganelli che, come osserva

Sul fiume
Un’immagine di «Teza» (rugiada), l’intenso film del regista etiope Haile Gerima, premiato alla Mostra del cinema di Venezia 2008 con il Leone d’argento

Viola Papetti nell’ironica e affettuosa postfazione, era stato fino a quel momento «uno scrittore sempre in poltrona, o sdraiato a letto dove passava i pomeriggi con la matita in mano a leggere il libro preferito, trapassò di colpo a scrittore in cammino per il mondo» a causa di Carlo Castaldi, dirigente «fantasioso e munifico» di Bonifica, una multinazionale che aveva progettato di tracciare una strada che attraversasse l’Africa Orientale dal Cairo a Dar El Salaam. Lo arruolò insieme a un gruppo di esperti che dovevano studiarne la realizzazione, perché potesse essere il cantore dell’impresa. Tre mesi stipendiati: due per il viaggio uno per scrivere. Ma Manganelli cantò ben poco, scrisse invece che «un’Africa immersa in un’allusione cannibalesca ci consente una agevole superiorità etica ed un brivido di rassicurata lontananza», e che «insieme

ai nuovi vestiti e ai nuovi cibi l’africano impara inedite speranze e disperazioni».

Eppure, nonostante queste acute intuizioni, nonostante fosse consapevole del pregiudizio esotista e riflettesse sul fatto che l’«europeo vede nell’Africa una dimensione che gli è storicamente negata», pur sapendo che si tratta di «un’immagine illusoria, un’invenzione della sua coscienza irrequieta», un «sorprendente catalogo di simboli, qualcosa che serve a chiarire il malessere europeo» non riesce tuttavia ad andare oltre. A vedere gli uomini nei «negri»; la cultura, anche se non è scritta; la ricchezza, anche se non è tangibile.

VIAGGIO IN AFRICA
Giorgio Manganelli
a cura di Viola Papetti, Adelphi, Milano, pagg. 78, € 7

AL MUDEC LE NUOVE FRONTIERE DELLA ESPLORAZIONE



A Milano
Si inaugura il 28 settembre al Mudec la mostra «Capitani coraggiosi. L’avventura umana della scoperta (1906 - 1990)». La mostra fa parte del progetto «Geografie del Futuro» che si snoda attraverso tre rassegne che termineranno il 14 aprile 2019. L’obiettivo del Mudec è raccontare una nuova idea di geografia, forse la più attuale e labile delle discipline, in un mondo che riduce sempre più gli spazi grazie alla tecnologia, e dove i luoghi e i non-luoghi da esplorare diventano sempre più complessi

Mirabilia

Burton, giramondo di classe e senza fine

Stefano Salis

Ottomila conferenze, anzi, meglio «Travelogues», viaggi e dialoghi in una parola sola. Tra il 1892 e il 1952 l’americano Burton Holmes (1870-1958), borghesia di Chicago, fisico asciutto, barbetta curatissima, aplomb vecchio stile e slancio verso il nuovo tipicamente yankee – sconosciuto da noi, un tempo popolarissimo negli Stati Uniti –, per ben 60 anni (!), e fin da giovanissimo, aveva inventato queste singolari performance, racconti di viaggio con immagini (poi divenne, appunto, un cineasta-documentarista, con tanto di stella nella Hollywood Hall of Fame), a metà strada tra l’antropologia e la storia culturale, nelle quali faceva, letteralmente, sognare e andare da una parte all’altra del globo i suoi ascoltatori. Lui, infaticabile viaggiatore, uno dei pochi a quell’epoca ad aver visitato tutti gli angoli del mondo (con le fide macchine fotografiche), aveva la rara capacità di raccontare Paesi e persone di posti lontani e, improvvisamente, farli sentire più veri del vero, più belli del reale: riempiva regolarmente la Carnegie Hall a New York e c’erano dei milionari, che potevano tranquillamente andare in viaggio come lui – ma con molte più comodità – che preferivano tuttavia anziché viaggiare direttamente, farlo con il “suo” racconto di viaggio. Era, insomma, una star. In un’epoca nella quale le immagini erano merce rara e talvolta altrettanto esotica del loro soggetto, la sue conferenze e le sue foto erano preziosissime. E perciò la riedizione, in una collana economica, la Bibliotheca Universalis di Taschen (pagg. 640, € 15,00), dei suoi *Travelogues* non può che essere un piccolo evento.

Ecco Pechino, Delhi, Dubrovnik, Mosca, Manila, Giacarta, Gerusalemme: Burton Holmes c’era stato e, in oltre 30.000 fotografie aveva ripreso la vita del suo tempo. A riguardare ora questa minima selezione, sono un eccezionale, e poetico, documento del mondo di un secolo fa: e il fatto che le foto venissero poi “colorizzate” a mano, fa sì che l’avventura che ci regalano quegli archivi sia anche un viaggio non solo nello spazio e nel tempo, “istantanea” dal passato dai sapori contemporanei. Per restare all’Italia, c’è l’acqua alta in Piazza san Marco, come sempre, e l’acqua sporca alla fonda delle gondole di fronte all’hotel Cavalletto, come sempre; c’è l’eruzione del Vesuvio (aprile 1906), Piazza san Pietro del 1924; c’è una piazza Duomo a Firenze incredibilmente sgombra di turisti, come oggi mai; c’è l’operosa Milano, con i suoi tram in Piazza Duomo, già pubblicizzati da Gancia. Ma non è l’Italia, va detto, a lasciarci d’incanto. Forse le pagine (e le foto) più belle sono quelle nelle quali maggiormente il gusto dello strano si affaccia a scardinare le nostre abitudini: l’Egitto di Abu Simbel e delle bellezze etniche, un tramonto infuocato sulla piramide di Giza, lo splendore imperiale di Addis Abeba, una incredibile processione alle tombe ancestrali vicino a Seul (1903), le acque calde di una sauna di Hokkaido (1908), una folla straripante al torneo di sumo a Kyoto nel 1908 e via elencando. Phileas Fogg, il protagonista del *Giro del mondo in 80 giorni* di Verne fu creato nel 1873; la sua reincarnazione perfetta era Burton Holmes. Come Fogg, Holmes aveva viaggiato per tutti noi. Il paradosso non è che i suoi viaggi fossero nello spazio: erano viaggi nel tempo. Ma nel futuro, il nostro tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Marketing e scaltrezza Una pubblicità dei «Travelogues» di Holmes a Londra

Cape Cod

La casa della perfetta solitudine

Serena Uccello

Le immagini in bianco e nero li ritraggono in più pose. Il patriarca, Joseph P., e lei, Rose. Il vecchio osserva in particolare i due figli maschi, belli, abbronzati, sorridenti: John e Robert, sono l’America, il futuro dell’America. E Cape Cod nel Massachusetts è il loro rifugio, sullo sfondo la casa, immensa, sobria e perfetta. In lontananza il mare. Il mare che dona, il mare che prende: nel 1999 il corpo dell’erede, il giovane John Jr, della moglie moglie Carolyn e la cognata Lauren, precipitati con il loro aereo. Dopo tanti lutti, l’ennesimo. Qui su questa terra sabbiosa pure i lutti si sono fatti riservati, attutiti dal rumore delle onde.

È questa la terra che custodisce i Kennedy, ma all’inizio del secolo scorso quelle dune e quelle onde sono state il punto di osservazione da cui lo scrittore e naturalista Henry Beston scelse di fissare la natura e, attraverso di essa, di indagare se stesso e gli uomini. Ed allora chiunque voglia mettersi nei panni dell’eremita felice indossi pure quelli di Beston grazie alle pagine della sua *Casa Estrema*, in Italia di nuovo in libreria per Ponte alle Grazie. Perché come lo stesso Beston scrisse, qui «l’Oceano...incontra l’ultima fiera roccaforte fra due mondi».

Beston, che è vissuto dal 1888 al 1968, arrivò per la prima volta sulla spiaggia di Eastham che aveva trentasei anni. Aveva combattuto nel primo conflitto mondiale, aveva insegna- to, aveva scritto quattro libri, ben accolti, ma che non avevano fatto esplodere il suo successo e soprattutto non aveva dato una direzione definitiva né alla sua scrittura, né alla sua opera. Forse si muoveva ancora in un limbo incerto in cui attendeva una definizione persino come uomo.

Subito, è il 1925, acquista una ventina di ettari e commissiona la costruzione di una casa in legno. Da stanzerla dal profilo di una barca. Un luogo dove trascorrere solo qualche settimana all’anno (esiste un desiderio più comune?). Come fa infatti nel settembre successivo: si ferma due settimane e scrive. Scrive di quel che vede e non solo. Non ha in effetti le idee molto chiare, guarda più lontano di lui la sua fidanzata che, quando se lo vede ritornare con tutti quegli appunti che però non fanno un libro, chiude ogni discorso: niente libro, niente matrimonio.

A quel punto Beston scrive il libro e pochi mesi dopo la pubblicazione si sposa. Quel luogo ridetermina il destino. Le due settimane da trascorrere a Cape Cod diventano me-



Capanno
La casa di Henry Beston sulla spiaggia di Estham

si. Ha trovato il posto perfetto: «Il mondo oggi è malato e infiacchito, scollegato dagli elementi primari, dal fuoco che scalda le mani, l’acqua che sale da un pozzo scavato nella terra, l’aria, la stessa cara terra sotto ai piedi...». Qui infatti: «Il braccio che si allunga da est a ovest della penisola è una parte dell’antica piana sepolta, l’abbraccia un frammento di costa sopravvissuto alle glaciazione. La penisola si protende sul mare più di qualsiasi altra porzione di costa atlantica degli Stati Uniti; è il lembo più estremo delle coste più remote. Qui l’Oceano si schianta mugghiando contro la falesia, incontrando l’ultima fiera roccaforte fra due morti». E «dove finisce la falesia cominciano le dune».

La percezione del tempo diventa lenta, si libera dal frastuono cittadino e permette l’identificazione con la natura. Attraverso la vista ad esempio: «I mari sono il sangue della terra e le maree, comandate da sole e luna, sono sistole e diastole del ciclo cardiaco del pianeta. Il ritmo delle onde batte nel mare come il sangue pulsa nelle vene. È energia allo stato puro e si incarna continuamente in una successione di forme d’acqua che svaniscono a ogni passaggio».

Attraverso il tatto: «La sabbia qui

ha una vita tutta sua, pur ser presa a prestito dal vento. In un limpido pomeriggio estivo, quando da ponente soffiavano forti raffiche, ho visto un diavolo di sabbia, una piccola tromba d’aria altra due metri, sbucare dalle dune a tutta velocità, turbinante sulla spiaggia e vorticare via verso le onde. ...». Attraverso l’udito: «Il rumore del mare fra queste dune autunnali non smette mai: è attacco incessante, infinito so- praggiungere e raccogliersi, giungere a compimento e dissolversi, infinita fecondità e infinita morte». La solitudine di cui parla Beston diventa auspicio: «...Vado dritto verso di loro (gli uccelli, ndr): inquietudine generale, un’adunata, rapido zampettare, fuga. Lì sulla spiaggia, circondato da orme di artigiani, osservo lo spettacolo incantevole del gruppo che all’istante si è trasformato in una costellazione di uccelli...; osservo la spirale del volo, l’inclinarsi momentaneo delle pance bianche, poi delle schiene grigie...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CASA ESTREMA
Henry Beston
Ponte alle Grazie, Milano pagg. 189, € 16

© RIPRODUZIONE RISERVATA